

Dalla laurea, al mitra, all'incontro con Moretti: l'itinerario della Balzerani

Primula rossa del terrorismo per sei anni nella latitanza

Moro, Bachelet, Dozier, lei c'era sempre

Era sempre riuscita a sfuggire alla cattura, magari per un soffio - Dopo il pentimento di Savasta è stata segnalata un po' dovunque: Italia, Francia, addirittura Nicaragua - Fece parte della direzione strategica - I contrasti con la «Walter Alasia»

MILANO — «Primula rossa», «pasionaria», «una Moretti in gonnella», per Barbara Balzerani le finzioni sono sprecate. Sembrava imprevedibile. Era sempre riuscita a sfuggire alla cattura, magari per un soffio. Come nel gennaio del 1982, dopo l'arresto di Antonio Savasta, quando si trovava a Milano, in un appartamento di via Verga, assieme ad altri componenti della Direzione strategica delle Brigate rosse. Su precise indicazioni del pentito Savasta, la Digos arrivò nel covo troppo tardi. Roba di mezz'ora. La tavola era apparecchiata e nei piatti c'era ancora il cibo fumante. La televisione era accesa. Appreso che Savasta aveva cominciato a parlare, la Balzerani e i suoi compagni si erano dati a fuga precipitosa. Da allora la terrorista è stata segnalata un po' ovunque, in Italia e all'estero. Chi la voleva in Francia e chi addirittura in Nicaragua. Gli inquirenti, invece, non hanno mai creduto troppo a un suo espatro e le loro ricerche hanno sempre continuato a svilupparsi in territorio italiano, specialmente nella provincia romana. Ma chi era questa Barbara Balzerani, quale fu la sua marcia di avvicinamento alle Br?



Barbara Balzerani Gianni Pelosi

Ma le Br sono cambiate. Ora si presentano così

Le opinioni di uomini politici, esperti, magistrati - Un «terrorismo dipendente»

ROMA — Arrestata l'ultima brigatista di spicco. S'allontana definitivamente l'incubo del terrorismo che — dopo l'assassinio del professor Tarantelli, alla vigilia del referendum — sembrava tornato al centro della scena? E che fine hanno fatto le «nuove Br»?

«Quest'arresto — dice l'on. Luciano Violante, comunista, membro del comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza — costituisce un importante intervento di polizia giudiziaria che indebolisce ulteriormente la tenuta delle organizzazioni terroristiche. Credo, però, che non si possa parlare di fine del terrorismo. Nel terrorismo, infatti, bisogna distinguere il progetto politico dall'attentato. Il progetto politico è stato sconfitto da tempo sia sul terreno politico che su quello giudiziario. L'assassinio del professor Tarantelli dimostra, invece, che permane la possibilità di singoli attentati, soprattutto perché ormai sia in Italia che in Europa i gruppi terroristici sembrano totalmente subalterni a disegni politici sia internazionali che interni. Non c'è più, insomma, un terrorismo autonomo. Esiste un terrorismo dipendente.

Ma non abbiamo ancora scoperto da chi. Piuttosto — conclude polemicamente Violante — quest'ennesimo arresto di un'appartenente alle Br rende ancora più drammatica la perdurante impunità degli autori delle stragi.

Giorgio Bocca (autore del libro «Noi terroristi», uscito a marzo e dedicato a dodici anni di lotta armata) ribadisce, invece, l'opinione-chiave del suo libro, un'opinione che già sollevò polemiche subito dopo l'assassinio del professor Tarantelli: «Il terrorismo di tipo politico — afferma Bocca — è finito, per come è stato vissuto fino al 1982. C'è la possibilità che si innesci un terrorismo di tipo internazionale. Ma come movimento politico è finito. Certo, in alcune città e anche a Milano, vi sono quelli che si definiscono "gruppi autoproposti", una sorta di area estremista. Ma non mi sembra che da qui possa nascere un'organizzazione».

Più preoccupato Ferdinando Imposimato, il giudice del «caso Moro» e di altre decisive inchieste contro il terrorismo: «Si è eliminato — dice Imposimato — un elemento di primo piano nella storia delle Br con l'arresto di un personaggio che ha avuto un ruolo fondamentale fin dal 1976. Ma c'è una trasformazione in atto nel terrorismo che occorre saper cogliere. Senza voler fare allarmismo bisogna sapere che vi sono strutture che sopravvivono alla Balzerani. Le Br esistono ancora, anche se si manifestano in modi diversi e se sono divise tra una "prima posizione" (gli "ortodossi") e una "seconda posizione" (i "movimentisti per l'insurrezione")». «Comunque ci sono le colonne e c'è una struttura che opera in tutta Italia. Indebolita, ma c'è».

Ma la Balzerani era stata espulsa o no dalle Br, come si era scritto subito dopo il delitto Tarantelli? «L'arresto nei pressi di Roma — sostiene il giudice istruttore di Torino, Giancarlo Caselli — sembra indicare nella Balzerani un personaggio ancora molto addentro alla lotta armata. Non dimentichiamo che, nella capitale, con gli omicidi di Hunt e Tarantelli, si sono manifestati i segnali più precisi di una ricostituzione della "colonna romana", scompagnata dal pentimento di Savasta».

Era stato, di recente, Valerio Morucci a confermare l'ipotesi che la Balzerani, espulsa dalle Br, avesse deciso di «ritirarsi». Ma per il giudice Caselli non tutto è così chiaro: «Bisognerebbe sapere con certezza da quale parte della scissione la Balzerani si è collocata. E se c'è stata, nel frattempo, una ricomposizione».

Anche Imposimato, su questo, ha più di un dubbio: «Negli ultimi mesi — afferma — potrebbero esserci state notevoli oscillazioni (ed anche passaggi) tra l'uno e l'altro gruppo». «Comunque — riprende Caselli — è necessario tenere a mente una cosa. Che il colpo dell'arresto è importante perché oggi le Br sono più deboli e quindi non è cosa da poco la cattura di un capo come la Balzerani. Ma la forza delle Br è sempre stata il gruppo, l'organizzazione, la possibilità di ricambio. E questa organizzazione esiste ancora; una struttura (sia pure più debole) c'è».

La pensa allo stesso modo l'avvocato milanese Francesco Piscopo, difensore di numerosi imputati di eversione: «Il fenomeno terrorista, se ci sono le condizioni, sopravvive indipendentemente dai suoi capi».

Di diverso avviso, sempre a Milano, il giudice Spataro: «Certamente l'aver arrestato questa latitante di grande spicco — dice Spataro — contribuisce anche a combattere il nuovo terrorismo. Sappiamo che la Balzerani era in contatto con le nuove leve».

Rocco Di Biasi

È riaperto il dialogo con la Cisl e con la Uil

Lama propone un «patto per il lavoro»

Relazione al Comitato direttivo - Analisi del referendum - Apporto decisivo dei lavoratori - Spostata la data del Congresso

ROMA — La Cgil tende la mano alla confederazione di Cisl e alla Uil. «Siamo uniti nel proporre la sollecita apertura del dialogo», dice Luciano Lama nella relazione al direttivo della maggiore confederazione sindacale. Per concordare subito una piattaforma che consenta al mondo del lavoro di rispondere ad armi pari alla sfida del padronato e all'offensiva conservatrice. Ma anche per costruire una nuova strategia unitaria attorno a un «patto per il lavoro» che ridia respiro e forza alle battaglie sull'occupazione, i contratti e le riforme. Una svolta vera, che si getti alle spalle le laceranti esperienze degli ultimi due anni e riesca anche a offrire una sponda sociale alle forze di progresso. Per questo, incalza Lama, occorre che tutto il sindacato riannodi il legame tra autonomia, unità e democrazia con l'apporto decisivo dei lavoratori. Senza di che non si avrebbe il necessario sostegno dell'azione di

una vita e una direzione unitaria alla confederazione consentite di liquidare questi veleni che altrimenti produrrebbero una metamorfosi regressiva il cui sbocco sarebbe la scissione proclamata o silenziosa». Cosa che «i lavoratori non ci perdonerebbero mai».

LE TRATTATIVE — Il gesto della Confindustria di dare la disdetta della scala mobile a urne chiuse dimostra che da questa parte si cerca «un confronto e un contratto diretto con tutti», si lancia «una vera e propria sfida a tutto il movimento sindacale. Di qui l'esigenza di una risposta di lotta, ben più ampia di quella pur significativa che c'è stata a Milano, Reggio Emilia e Genova, e una risposta politica che recuperi tutto il potere contrattuale del sindacato. Quello della sede negoziata è, allora, un falso problema».

Lama sottolinea la necessità («che non può essere considerata una questione di

si è possibile determinare un nuovo meccanismo della scala mobile che abbia durata pluriennale, sia uguale per tutti e la cui efficacia non sia inversamente proporzionale al progredire dell'inflazione (come è sembrato venisse proposto nella trattativa pre-referendum). Di fronte a una scala mobile limitata al 44% di copertura dei salari medi (è il governatore della Banca d'Italia a dirlo), Lama ribadisce che la contingenza serve e va mantenuta, partendo da un determinato minimo di garanzia totalmente indicizzato e con la istituzione di differenziali professionali, in un giusto rapporto con la contrattazione. E ciò proprio «per sfuggire al pericolo di un sindacato salarzialista», alla ricerca di aumenti nominali».

L'ORARIO DI LAVORO — È la questione che è sembrata negli ultimi tempi contrapporre Cisl e Cgil. Lama sbarazza il campo dagli equi-



Luciano Lama

Ottaviano Del Turco

lotta, ma solo l'apatia, se non la rinuncia. La Cgil la sua parte la farà sino in fondo, con il più ampio dibattito a tutti i livelli. L'occasione è costituita dal congresso che, proprio per consentire un solido traguardo, può essere spostato tra la fine di febbraio e il principio di marzo. Un discorso atteso, quello di Lama irto al direttivo, preceduto da polemiche con cui una parte almeno del fronte del «no» al referendum sembrava preannunciare una «resa dei conti» con la Cgil o almeno con la sua maggioranza. Tutti i pretesti erano buoni per un tale uso: l'analisi dei risultati referendari, la riflessione sulla natura degli imminenti appuntamenti negoziali, la proposta di un nuovo progetto unitario. Ma il segretario generale della Cgil ha opposto un ragionamento «di verità» sulle tante insidie che continuano a gravare sui rapporti sindacali e sulla stessa unità della confederazione ricavandone la «lezione dell'urgenza di voltare pagina».

IL REFERENDUM — È un fatto compiuto. «C'è chi ha vinto e chi ha perso: hanno vinto i no», dice Lama. Questa constatazione, comunque, non può cancellare il risultato numerico dei sì, «pure sconfitti», tantomeno il fatto che «un gran numero di lavoratori ha votato sì. Certo, c'è stata una parte del mondo del lavoro che, specie in zone ad alta industrializzazione, si è espresse per il no. La questione politica di oggi, però, è della capacità di chi si è battuto per il sì o per il no di non considerarsi espressione di uno solo dei «due» pronunciamenti». La Cgil questa scelta la compie anche grazie alla «saggia» decisione assunta nell'agone referendario di non impegnare l'organizzazione e le sue componenti, ma di lasciare liberi i singoli, come cittadini e militanti, di impegnarsi direttamente nella campagna elettorale. Ciò non significa negare che si sono comunque «prodotti fra di noi scorie, risentimenti, sospetti, settarismi, processi alle responsabilità». Ma il fatto che si sia preservata

principio) di riprendere le trattative tra le parti sociali, senza per questo rifiutare pregiudizialmente la trattativa con il governo e neppure momenti di incontri triangolari. «Ma — dice — non capisco chi, per ragioni di principio, sembra sostenere la tesi opposta». Quella che la Cgil rifiuta, di una contrattazione annuale centralizzata sul modello che nell'84 ha portato a tante lacerazioni. In ogni caso una trattativa con la Confindustria può essere «soltanto» successiva al pagamento dei decreti. È possibile, invece, riprendere il negoziato con chi rispetta i patto «esaltando il pluralismo e l'autonomia di tutte le contrapparti sociali». Tra queste c'è anche il governo per il pubblico impiego.

IL CONTRATTO — Evitare la centralizzazione della trattativa, sottolinea Lama, serve anche a impedire una commistione con i rinnovi contrattuali che, ancora come nell'83, limiti fino ad annullare la libertà di contrattazione delle categorie.

DALLA PARTE DEL PROGRESSO — Questo impegno unitario della Cgil ha una inevitabile connessione con l'esigenza di un mutamento nel quadro politico nazionale e di un progetto di cambiamento della società. Lama lo dice senza sottovalutare la divaricazione tra i diversi partiti che si richiamano ai lavoratori. Anzi, proprio per questo diventa pressante il bisogno di contribuire con maggiore efficacia a un ripensamento, fornendo a chi si propone come obiettivo una inversione della situazione attuale il consenso e la capacità creativa della nostra confederazione. Di tutto ciò la Cgil e Lama ricorda l'analogo impegno di Ottaviano Del Turco. Il discorso torna, così, sull'unità interna, sull'autonomia dal partito e dal governo («il sindacato deve resistere e operare contro ogni intrusione»), sulla democrazia che sollecita «sicure regole del gioco». Le ultime parole sono per la «saggezza» con cui Fernando Sant'è e Agostino Novella negli anni Settanta, quando pareva che tutto franasse e la rottura fosse fatale, lavorarono per l'unità. «Iniziano una lunga e proficua stagione di unità».

Paola Sacchi

Una vita da impiegati, da tre mesi a Ostia

Il portiere dello stabile in cui vivevano i due racconta: «La casa era stata affittata loro da una signora di Roma» - Nessuno li aveva notati: conducevano una vita molto ritirata, uscivano la mattina presto e tornavano la sera tardi, tranne il sabato

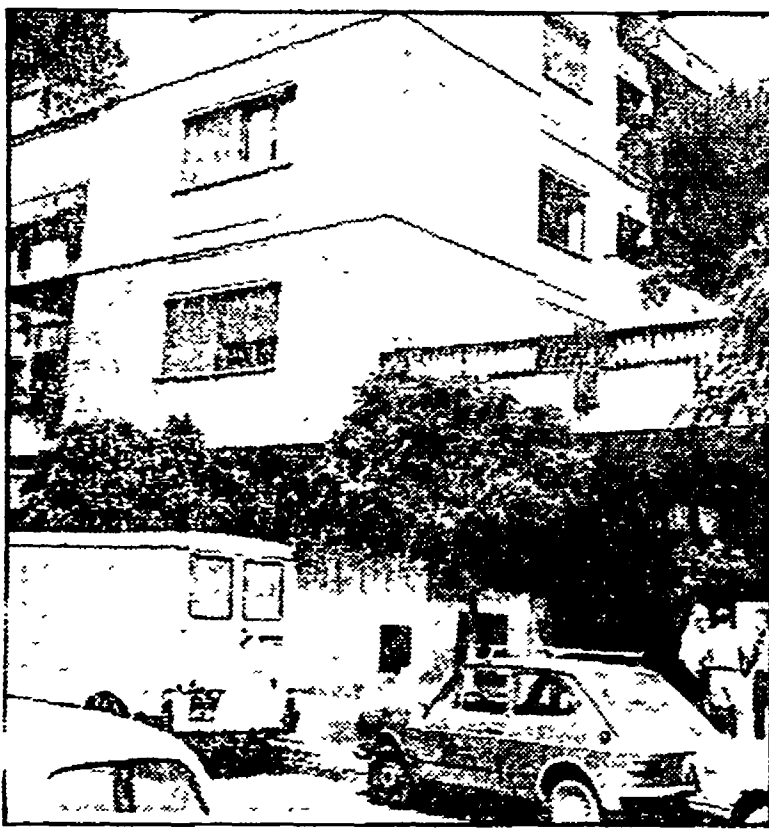
ROMA — Uscivano la mattina presto e rientravano la sera tardi. In genere, mal prima delle otto. Nel moderno palazzo medio borghese del centro di Ostia dove abitavano circa due mesi il portiere e gli inquilini li avevano scambiati per una normale coppia che lavorava. Una delle tante che alloggiavano allo stabile n. 54 di via Diego Simonetti, abitato anche da molti piloti ed hostess dell'Alitalia, Barbara Balzerani e Gianni Pelosi quella casa (camera, salotto, cucina e bagno) l'avevano presa in affitto nell'aprile scorso. All'interno 3 al primo piano della scala C, erano andati ad abitare senza portarsi dietro molte cose. «Solo qualche borsa, dei libri... non ricordo altro», racconta Paolo Pallotta, 29 anni, portiere del palazzo da tre. Pallotta ricorda che quella casa era stata affittata alla Balzerani e a Pelosi da una signora di Roma. «Paola Minucci — dice il portiere — una donna intorno ai 35 anni, un giorno si presentò con il convivente della Balzerani. Mi disse che si trattava di un suo mezzo pa-

rente e che in quella casa non avrebbe abitato per molto tempo. Tant'è che quando le chiesi se occorreva cambiare il cognome sulle targhe della porta dell'appartamento la Minucci mi rispose che non c'era bisogno. Non ho mai conosciuto il nome dei due né gli inquilini. E quando vennero a pagare il condominio nella ricevuta che rilasciai loro sopra c'era scritto soltanto il nome della signora Minucci». Una folla di giornalisti, fotografi, curiosi si accalca tra le aiuole del cortile del palazzo di via Diego Simonetti. I racconti dei vicini di casa della Balzerani e di Pelosi si intrecciano l'uno dopo l'altro. La gente è stupita. Non avrebbe mai immaginato che quella ragazza dal volto pallido, quasi sempre coperto da un enorme paio di occhiali scuri, ed incorniciato da una massa di capelli castani raccolti a coda potesse essere una delle protagoniste principali della sanguinosa stagione degli anni di piombo. «Io li ho incontrati solo un paio di volte — dice una signora, moglie di un pilota dell'Alitalia, che abita

sullo stesso piano dove alloggiavano la Balzerani e Pelosi, non mi hanno destato sospetti. Ricordo però che a volte erano sfuggiti, in genere non salutavano mai. Ricordo anche che una notte, saranno state le due, dal loro appartamento provenivano urla. Ebbi l'impressione che altre persone, oltre alla Balzerani ed al suo convivente, fossero in quell'appartamento». «Ricordo — racconta un altro inquilino — di aver visto uscire da quella casa anche altra gente, come ad esempio un ragazzo piccolo, biondo e malvestito, di statura bassa. Ricordo anche di aver visto oltre al convivente della Balzerani anche un altro uomo, abbastanza alto. Ma forse i miei ricordi sono confusi. E del resto chi mai si era soffermato su quella coppia? Qui usciamo tutti presto di casa per rientrare la sera tardi». Di sabato, però, la Balzerani e Pelosi, anziché rientrare di sera, facevano ritorno a casa verso mezzogiorno. «Ricordo — è ancora il portiere che parla — che venivano con delle grandi buste della spesa. Chissà? Forse

operato nella lotta contro il terrorismo, così commenta, a caldo, questa operazione: «Sottolineare la straordinaria importanza della operazione compiuta dai carabinieri sarebbe persino banale. E certamente non riuscirebbe ad esprimere completamente l'apprezzamento che è dovuto a chi raccoglie, oggi, il frutto di un difficile lavoro che dura da anni, da quando nel 1978 la Balzerani cominciò ad essere segnalata come uno dei più pericolosi militanti delle Brigate rosse. Interesse forse di più sottolineare come sia proprio questa la strada giusta: continuare a tallonare con determinazione, senza rilassamenti, quel che resta della banda. E la via più sicura per arrivare a neutralizzarla definitivamente, senza tuttavia trascurare di intervenire contestualmente anche su altri versanti, per esempio su quello della ricerca di adeguate risposte al fenomeno della dissociazione».

Ibio Paolucci



ROMA - La casa dove sono stati arrestati la Balzerani e Pelosi